JEAN CLAUDE HOCQUET

LA CAMERA APOSTOLICA E IL SALE DI CERVIA
(1327-1330)

Gli anni 1327-1330 costituiscono un quadriennio privilegiato nella storia delle varie vicende del lungo conflitto tra autonomie cittadine e signorili romagnole, interventi forestieri e politica accentratrice pontificia. Dopo anni di difficoltà, nel corso dei quali i singoli signori romagnoli dimostrarono un atteggiamento infido, oscillante tra ossequio e ostilità nei confronti dei rappresentanti locali del Papato avignonese, mentre potenze estranee, come i Visconti, i marchesi d'Este ed i grandi comuni vicini, Bologna, Firenze e Venezia, trovarono nelle solite divisioni della Romagna un terreno propizio al loro espandersi e alla loro penetrazione economica e politica, l'azione dei rettori ecclesiastici e dei legati apostolici si era concretata in un sostanziale rafforzamento dell'autorità della Chiesa sull'intera provincia. Fattori di questo miglioramento furono prima il legato Aimeric de Châluz e, dal 1327 in poi, il successore, Bertrand du Pouget, cardinale e vescovo di Ostia e di Velletri, il quale, facendo leva sui contrasti interni alla provincia, era riuscito ad impossessarsi di Imola a Rimini, mentre Cesena era già controllata dall'Aimeric che vi aveva installata la curia provinciale (1). Al principio del 1328, dalla sua sede, Bologna, il legato si adoperò per riconquistare Faenza, il cui tiranno, come si usa dire, Alberghettino Manfredi, era alleato di Ostasio da Polenta. Dopo l'insucce-

(1) A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento Papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, pp. 314, 328 ss. Sulle origini e la precocità del fenomeno signorile nei comuni romagnoli, J. LARNER, *The lords of Romagna, Romagnol Society and the origins of the Signorie*, New York 1965.

so delle trattative iniziali, Ostasio rifiutò di fornire a Bologna il sale consueto e poi le sequestrò il frumento. Per il recupero del sale e del frumento, il comune di Bologna decise di muover guerra ad Ostasio e affidò la direzione delle operazioni belliche al cardinale Bertrand. La guerra fu dichiarata il 22 giugno 1328 (2), e questo giorno potrebbe spiegare alcuni avvenimenti posteriori. Difatti, dopo almeno un quarto di secolo di richiami e di contese tra Veneziani e Ravennati, i primi contestando la mancata applicazione dei patti da parte di Lamberto e successivamente di Guido e Ostasio da Polenta (3), dopo i dissidi nati fra Venezia e Cervia, a proposito della vendita del sale cerviese ai Bolognesi e ad altri, i due comuni romagnoli vennero a stringere nuovi accordi con Venezia.

L'11 luglio 1328, il nuovo patto stipulato con Ravenna riprendeva sostanzialmente i termini usati nel trattato concluso il 4 marzo 1261, obbligando il comune di Ravenna a consumare il solo sale di Chioggia e a vietare il transito del sale di Cervia attraverso le sue acque (4). Lo stesso giorno, 11 luglio, mentre il patto del 19 luglio 1314 era scaduto da ormai quattordici anni e non era stato rinnovato, Venezia poteva imporre a Cervia una nuova convenzione sulla produzione del sale e sul suo commercio e l'indomani, 12 luglio, comprava in modo straordinario, cioè fuori patto, 100.000 corbelle di sale (5). Questi tre atti assicuravano a Ostasio da Polenta i mezzi finanziari per fronteggiare l'esercito del legato, il quale, dopo la resa di Faenza, avanzava contro Ravenna e commetteva scorrerie nei pressi di Bagnacavallo, Forlì, Forlimpopoli e Cervia. Nel marzo 1329, Forlì e Ravenna « vennero ai comandamenti del Legato » e anche Bagnacavallo fece atto di devozione al legato, cosicché tutta la Romagna poteva dirsi soggetta alla Chiesa. Solo il signore di Forlì, Cecco Ordelaffi, persisteva in un atteggiamento ostile, benché anch'esso fosse venuto a composizione col legato (6).

(2) L. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in « Atti e Mem. Dep. Storia Patria Prov. Romagna », s. III, XXIII (1905), pp. 85-190 e 456-537, cfr. pp. 168-170.

(3) P.D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, in « Archivio Storico Italiano », s. III, XVI (1872), pp. 313-320. Gli articoli del Pasolini sulla materia furono pubblicati in un volume, Firenze 1874, pp. 371.

(4) P.D. PASOLINI, *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Imola 1881, pp. 43-55, cfr. pp. 45 e 48.

(5) A. TORRE, *I Patti fra Venezia e Cervia*, in « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 51-58.

(6) CIACCIO, art. cit., p. 462.

Cessate le ostilità, il legato mandò un'ambasciata a Venezia per protestare contro il patto stretto con Ostasio quando costui era « in indignatione » con la Santa Chiesa Romana, e non aveva il potere di stipulare tale trattato (7).

Domati i signori romagnoli, almeno momentaneamente, realizzata la parte militare del programma, Bertrand du Pouget poté allora passare all'esecuzione del riordinamento amministrativo e finanziario della Romagna. Questo programma fu affidato a personale francese che penetrava sempre più nelle strutture della gerarchia ecclesiastica (8). Difatti sotto l'autorità di Bertrand du Pouget, troveremo fra poco il nunzio apostolico Guillaume Truelle, e il tesoriere François de Palhairols, rettore della chiesa di Durfort (diocesi di Lavaur, in Francia). Non è qui il caso di elencare tutti i titolari francesi od anche angioini che hanno occupato in quel tempo le sedi vescovili e le canoniche, usufruendo dei redditi connessi.

Le vicende militari anteriori e il timore di futuri simili avvenimenti avevano suggerito a Bertrand du Pouget di risanare la situazione finanziaria per disporre di maggiori mezzi così da fronteggiare con successo nuove difficoltà in Romagna o altrove nella penisola. Un aspetto significativo di tale politica e del fiscalismo della tesoreria provinciale si può riscontrare nell'attenzione prestata dal legato e dalla sua amministrazione alle saline di Cervia.

Dopo qualche anno di successo, la politica di Bertrand du Pouget falliva. Senz'altro era difficile e poco realistico affidare a stranieri una politica di pressione fiscale, *ut pecunia sit maior pro solvendo stipendariis et aliis expensis faciendis* (9), e di accentramento amministrativo in una terra ricca di contrasti; nel settembre 1333 dopo il crollo dell'autorità del legato e il fallimento della riorganizzazione della provincia da parte del rettore e del tesoriere, a causa dei tumulti propagatisi nell'intera provincia da Rimini a Ravenna, da Cervia a Forlì e a Cesena (10), Venezia, sempre pronta a riacquistare il predominio sulle saline di Cervia e il controllo sul porto di Ravenna, ritrovava la possibilità di intervenire nuovamente (11).

(7) *Ibid.*, p. 525, doc. 40. Cfr. anche R. PREDELLI, *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, T. II, Venezia 1878, libro III, p. 31.

(8) VASINA, *op. cit.*, pp. 329-330 e appendice n. 6.

(9) CIACCIO, *art. cit.*, p. 131.

(10) VASINA, *op. cit.*, p. 336.

(11) TORRE, *art. cit.*, pp. 58-61 (*Pactum novum Cervie*, 10 aprile 1336).

Nel 1329, il 27 luglio, e nel 13° anno del pontificato di papa Giovanni XXII, a Bologna, nel palazzo del legato Bertrand du Pouget, vescovo di Ostia e di Velletri, era stato firmato un patto di cui era oggetto il sale di Cervia (12). Erano presenti, oltre al legato, François de Pallairols, tesoriere della Chiesa Romana nella provincia romagnola, ser Galfarano de' Vicari, sindaco (cioè rappresentante) del comune e degli abitanti di Cervia (sindacato scritto dal notaio Guglielmo de' Mesci, il 10 luglio di quell'anno), ed alcuni testimoni, come il vescovo di Nîmes, il cancelliere del legato, un arcidiacono di Bologna, un canonico di Parma e un fiorentino, Guido Matsoli, ecc.

Il patto fu concluso dopo diverse trattative alle quali presero parte il detto tesoriere, il nunzio apostolico Guillaume Truelle, il sindaco già menzionato e i *discreti viri*, notabili di Cervia, Avenstore de' Fanti, ser Zoffolino, ser Petrociolo, ser Buongiovanni, ser Paganini e ser Signorello. Non sappiamo in quale giorno iniziarono queste discussioni. Erano state aperte su richiesta di Bertrand du Pouget, il quale considerava che i patti stipulati tra il comune di Cervia e il doge e il comune di Venezia, specialmente l'ultimo, erano del tutto contrari agli interessi della Camera Apostolica; quindi aveva mandato il suo tesoriere per stabilire un patto piú conforme all'onore del sommo pontefice e all'utilità della Camera. Le due parti si erano messe d'accordo e il risultato delle loro trattative fu introdotto nel patto firmato il 27 luglio.

La sua validità era di dieci anni con decorrenza dal 1° maggio passato. Il patto fissava in modo assai preciso i diritti ed i doveri di entrambe le parti, riguardanti la qualità e la quantità della produzione del sale raccolto nell'arco di questo decennio, lo smercio, il prezzo d'acquisto, il trasporto, le misure contro il contrabbando.

La produzione annua era limitata a 157 migliaia di « corbelle », la misura consueta a Cervia, e questo sale doveva essere di ottima qualità, bianco e mercantile e anzi piú che mercantile, formula solita in tutti i patti dei quali fu oggetto il sale di Cervia.

Questa quantità però non sarebbe stata rigidamente osservata o, per dir meglio, il patto non era troppo chiaro poiché li-

(12) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 3 voll., Roma 1861-1862, I, doc. 757, pp. 589-594 (*De sale cerviensi per provinciam Romandiola vendito et pactum ad decennium cum Cerviensibus initum*).

mitava la produzione a questa cifra *ad minus*; 157 migliaia erano la produzione minima prestabilita e gli uomini di Cervia erano autorizzati a raccogliere quanto piú sale potessero con il permesso sia del rettore sia del tesoriere (13). A chiarire ancora meno le possibilità offerte agli abitanti di Cervia, ci sono altre due clausole. La prima stabiliva che, se i Cerviesi avessero raccolto piú sale, questo « soprappiú » doveva essere conservato in monti sulle « tombe » del Comune, e non venduto perché lo si sarebbe dovuto utilizzare come riserva in caso di una raccolta insufficiente l'anno successivo, compenso dunque di un eventuale difetto ulteriore (14). Il tesoriere però si riserva di comprare anche questo supplemento: in tal caso, i Cerviesi non erano tenuti a computarlo nel disavanzo loro imposto per l'anno successivo (15). Il che vuol dire, a parer nostro, che la produzione sarebbe stata limitata a 157 migliaia, ma, se per caso questa cifra fosse stata sorpassata in un anno, allora il supplemento avrebbe dovuto essere scontato l'anno successivo e la quantità di sale di quest'anno ulteriore diminuita del supplemento raccolto l'anno precedente. A maggior prova di ciò, abbiamo l'altra clausola con la quale al tesoriere si riconosceva il diritto, qualora ritenesse che il sale raccolto ammontasse a 157 migliaia, di ordinare agli uomini di Cervia di aprire le loro saline, per farle sommergere (16). Così nessuno poteva piú continuare a lavorare ed a raccogliere il sale, *facto salis numero*.

(13) « ... *fiant et levari debeant per Commune et homines Cervie, ... centumquingintaseptem miliaria corbellarum salis ad minus ad mensuram Cervie consuetam albi mercantis et plus quam mercantis, et ultra dictam quantitatem dicti salis fiat et levari debeat per Commune et homines supradictos, quantum facere poterunt et volent Rector dicte provincie vel Thesaurarius* ». (*Ibid.*, p. 590).

(14) « *Item quod si contingeret aliquo dictionum decem annorum, ut supra narratur, Commune et homines Cervie levare et facere levare, vel fieri permittere plus seu ultra dictas quantitates salis supra declaratas pro quolibet dictionum decem annorum, prout dictum est, de quantitate salis pro fienda totum illud plus, quod fieret ultra dictam quantitatem, debeat remanere in tumbis seu montibus Communis Cervie conservandam ad annum sequentem pro restauratione defectus, si quis in ipso anno sequenti contingeret, et sic successive procedatur de anno in annum pactis presentibus durantibus* » (*Ibid.*, p. 590).

(15) *Sed si Thesaurarius illo anno vellet per illud plus de sale, ut supra dictum est, quod fieret ultra predictas quantitates expressas, recipere et habere pro Camera pro ipso et eodem anno possit ..., et tunc illud plus, quod fieret et elevaretur de sale ultra specificatas quantitates, in tali casu non computetur tale sal in defectu anni sequentis* (*Ibid.*, pp. 590-591).

(16) *Item quod si dictus dominus Thesaurarius vel eius officialis requireret Cervienses facti salis numero, quem dominus Rector vel Thesaurarius in quocumque anno dictionum decem annorum, durantibus istis pactis, vellet habere pro Camera, ut supra narratur, quod ad petitionem ipsorum et velle debeant dicti Cervienses effundare salinas, et ipso anno non levare nec levare facere plus de sale* (*Ibid.*, p. 591).

Passiamo ora allo smercio della produzione; e qui bisogna distinguere due tappe. La prima è la vendita del sale da parte dei Cerviesi alla Camera Apostolica; la seconda l'esportazione dello stesso sale fuori di Cervia. Nella prima fase, non c'erano difficoltà. Il sale, a seconda che venisse venduto prima o dopo il 1° gennaio, era considerato nuovo o vecchio. Siccome l'unità di vendita all'ingrosso era il « centenario » di « corbelle », ossia 100 « corbelle », in caso di vendita di sale nuovo, prima cioè dell'inizio di gennaio, il compratore riceveva un dono di 12 « corbelle » per rifarsi del cosiddetto calo (17) perché il sale stagionato si asciuga, il suo volume si restringe e il suo peso diminuisce. Prima di gennaio, il nostro compratore riceveva 112 « corbelle » e ne pagava cento; il prezzo era fissato a L. 3 per cento « corbelle » ma, se si guarda bene il patto, si vede che questo prezzo, bassissimo, interessava solo il supplemento di produzione, oltre le 157 migliaia, acquistate dal tesoriere (18). Il prezzo, infatti, era del tutto diverso. Veniva così calcolato: ogni anno il tesoriere doveva pagare al Comune o computare ai Cerviesi una somma di denaro pari a 11.000 libbre bolognesi. Di questa somma, L. 8.000 rappresentavano una *provisio*, — un acconto insomma — versato in due rate di L. 4.000, la prima nel giorno di San Michele, la seconda a Natale, sia che il sale fosse stato raccolto, sia che un giusto motivo lo avesse impedito (19). Le altre L. 3.000 rappresentavano invece il prezzo del sale così calcolato: un centinaio di « corbelle » veniva pagato 30 soldi fino alla quantità di 100.000 « corbelle », e L. 3 ossia il doppio, da 100.000 a 150.000 « corbelle »; la somma corrisposta per l'acquisto ammontava a L. 3.000, pagate a Pasqua (20). Era previsto il caso nel quale la raccolta non

(17) *Item quod de toto sale novo, quod Thesaurarius conduci faceret quolibet anno dictorum decem annorum, et levare de monticellis salinorum, seu de montibus reductis ad tumbas Communis consuetas usque ad Kalendas Ianuarii illius anni, quo sal factum esset, vel fieret, dicti Cervienses teneantur dare dicto Thesaurario pro callia seu diminutione dicti salis pro quolibet centenario corbellarum duodecim corbellas salis absque aliquo precio (Ibid., p. 590).*

(18) *Sed si Thesaurarius illo anno per illud plus de sale, ... recipere et habere pro Camera, ... possit et sibi liceat retinere pro precio trium libr. pro quolibet centenario corbellarum (Ibid., p. 590).*

(19) *Et ex adverso dictus d. Thesaurarius debeat solvere et numerare dicto Comuni et hominibus civitatis Cervie, ... pro precio predicto omnium suprascriptorum, que fieri, observari et adimpleri debent per eos, ut dictum est, undecim milia libr. Bonon. videlicet octo milia libr. Bonon. nomine provisionis, si sal levaretur illo anno, vel quod non levaretur ex iusto impedimento, de quo impedimento stetur declarationi et arbitrio boni viri ... (Ibid., p. 592).*

(20) *... et triginta solidos dicte monete pro quolibet centenario corbellarum salis usque ad centum miliaria corbellarum salis, et tres libras Bonon. a dictis centum mili-*

avesse raggiunto l'obiettivo, cioè le 157.000 « corbelle »; allora il sale sarebbe stato pagato « pro rata » (21), cioè 2/3 della raccolta sarebbero stati pagati 30 soldi e l'ultimo terzo L. 3.

La Camera Apostolica acquistava ogni anno 150.000 « corbelle » lasciandone 7 migliaia a disposizione di enti o di privati. Così al Comune toccavano 3.000 « corbelle » riservate al fabbisogno della popolazione di Cervia; al vescovo altrettante; a Ostasio da Polenta 500 « corbelle »; e Avenore de' Fanti, che ha tenuto un posto importante nella storia di Cervia e dei suoi rapporti con le potenze forestiere in quegli anni, aveva anch'esso la libera disponibilità di 500 « corbelle ».

Il modo del tutto particolare di pagare il sale ci induce a calcolare il prezzo vero, effettivo al quale veniva venduto il sale. Per maggior chiarezza, possiamo limitarci a calcolare il prezzo medio senza intervento della « rata » inferiore o superiore alle 100.000 « corbelle ». La comunità di Cervia riceveva complessivamente L. 11.000 per la vendita di 150.000 « corbelle », vale a dire L. 7 s. 6 d. 8 per ogni cento « corbelle ». In realtà, non riceveva questa somma poiché, nel patto, era stato precisato che il pagamento doveva essere effettuato non in piccoli ma in buona moneta grossa argentata; il grosso, se era bolognese, valeva 12 piccoli, se era anconitano, ne valeva 23 (22).

Possiamo concludere che il sale veniva venduto dai Cerviesi quasi in anticipo, prima della raccolta e, al limite, che il sindaco-procuratore di Cervia aveva alienato la raccolta dei dieci prossimi anni (23), ciò era confermato dal patto stesso, essendo scritto che il Comune e gli abitanti avrebbero dato il sale pagato loro dal tesoriere. Al debito, alla somma ricevuta dai Cerviesi, corrispondeva un credito, la fornitura di sale da somministrare alla Camera Apostolica.

Momento ulteriore dello smercio del sale era l'esportazione fuori di Cervia, alla quale fa cenno solo casualmente un brano del documento, poiché l'esportazione non era più di competenza dei Cerviesi. Tuttavia era preso in considerazione il caso di rap-

bus corbellis supra pro quinquaginta milibus corbellis supradictis, que pecunia 150.000 corbell. salis ascendit ad libras tria milia Bonon. (Ibid., inciso successivo alla n. 19).

(21) *Et si minus fieret de sale, solvatur pro rata precii salis (Ibid., p. 592).*

(22) *Solvendo in moneta grossa argentea, videlicet in Bononinis vel Anchon. computato Bonon. 12 den. parvis, et Anchon. quolibet 23 den. parvis (Ibid., p. 590).*

(23) *Quam quantitatem salis supradictam, et illam eciam que ultra levaretur, idem syndicus ... exnunc, prout extunc sub spe future tractionis vendidit et concessit dicto domino Thesaurario (Ibid., p. 590).*

presaglie che non dovessero, a quanto sembra, consentire alla Camera Apostolica di differire i termini dei pagamenti. Le rappresaglie potevano ritardare la riscossione del denaro dovuto alla Camera per la vendita del sale e, di conseguenza, creare difficoltà per il pagamento ai Cerviesi. Queste rappresaglie erano previste nei paesi seguenti: la Lombardia, la Romagna, Ravenna, la Toscana, le Marche ed altri, tutte province nelle quali la Camera mirava a smerciare la produzione delle saline di Cervia (24).

Il trasporto poteva essere indifferentemente effettuato per via di mare o per via di terra, su legni o su carri. In ambedue i casi, era vietato ai Cerviesi riscuotere dazio, pedaggio, gabella o qualsiasi esazione di denaro. Se per colpa dei Cerviesi il trasporto dovesse soffrire ritardo, i Cerviesi sarebbero tenuti a risarcire il danno in misura doppia alla Camera Apostolica.

Infine il patto tutelava le obbligazioni riguardanti il sale, dei Cerviesi nei confronti del tesoriere. Così i Cerviesi dovevano produrre il sale, misurarlo e assaggiarlo (25) tutto a loro spese. Dovevano aspettare l'ordine del tesoriere per accumulare il sale in monti, mettere a parte il sale « turpe » e non mercantile, farne un monte isolato con divieto di muoverlo e dell'altro, quello bianco e mercantile, farne uno, o due o più monti. All'accumulazione del sale assisteva l'ufficiale del tesoriere col compito di tenere le scritture del sale « ammontato », affinché ad ogni momento, il tesoriere potesse sapere la quantità di sale (26).

Alla comunità di Cervia era ancora affidato l'incarico di lottare contro il contrabbando. Essa non poteva permettere che alcuna quantità di sale, anche se minima, venisse introdotta e occultata nella città o fuori, tranne le 3.000 « corbelle » concesse; i Cerviesi erano invitati a catturare e imprigionare tutti gli indiziati d'aver trasgredito il divieto, a pronunciare la confisca delle

(24) *Que solutio dictarum provisionis et precii fieri debeat per d. Thesaurarium supradictum, non obstantibus aliquibus repressaliis concessis et concedendis, nec contradictionibus alicuius singularis persone vel Communitatis Lombardie, Romandiole, Ravenne, Tuscie, Marchie vel aliquibus aliis (Ibid., p. 592).*

(25) *Item quod Cervienses teneantur custodiri facere sal tam per salinas quando fit, quam ad tombas seu montes, et facere mensurari et assignari eorum periculo, sumptibus et expensis, ut consueverunt (Ibid., p. 591).* Al posto di *assignari*, propongo la lettura *assaggiari*, la quale si riscontra ogni volta si tratti di misurare il sale e di fare le verifiche dei pesi (dal tardo lat. *exagium* donde deriva il termine veneziano « sazo »).

(26) *Et officialis dicti d. Thesaurarii teneatur scribere totum sal una cum officialibus Cervie, quod poneretur in montibus, ut sciatur numerus salis cuiuslibet anni, et ipsi montes fieri non possint, nec sal admontari nisi presenti officiali dicti d. Thesaurarii et scribente. (Ibid., p. 591).*

barche o dei carri, prima di presentare il tutto, sale, carro, nave, animali e colpevole, al tesoriere. Il denunciante riceveva la metà della multa, del valore del sale e degli animali.

Prima di concludere su questo patto, accenniamo ad un altro divieto; i Cerviesi non potevano importare per il loro porto merci, « grascie » e viveri, oltre alla quantità necessaria al proprio consumo. A titolo di compenso, la Camera Apostolica offriva L. 2.000 per la puntuale esecuzione di questa misura drastica (27). Ovviamente ambedue le parti promettevano di osservare tutto sotto la pena di L. 10.000.

Per valutare l'originalità o meno di questo patto, ci sembra che sia necessario confrontarlo con i patti stipulati dai Cerviesi con Venezia.

Nel 1322 la produzione fu limitata a 156 migliaia di « corbelle » così dislocate: 100.000 per i Veneziani; 56.000 lasciate a disposizione dei Cerviesi e da loro vendute in Romagna. Il prezzo pagato dai Veneziani era di L. 3 ravennati il centinaio di « corbelle », aumentato del nolo da Cervia a Venezia. A titolo di *provisio* e di risarcimento per il danno sofferto dai Cerviesi condannati a smettere il lavoro, non appena raggiunta la quota prescritta, i Veneziani offrivano L. 7.000 rav. (21 marzo 1322) divenute poi L. 10.000 dal 12 luglio 1328 (28). I Veneziani si accontentavano di un calo del dieci per cento. Le due politiche, quella veneziana e quella pontificia, non erano sostanzialmente diverse: i Veneziani non erano più avidi e cupidi della Camera apostolica. Anzi, da parte dei Veneziani, i Cerviesi riscuotevano una *provisio* di L. 10.000, aumentata di L. 3.000, a ragione di L. 3 il centinaio di « corbelle » di sale venduto a Venezia per un totale di 100.000 « corbelle » e tuttavia, avevano ancora la libertà di disporre del ricavato della vendita di 56.000 « corbelle ». Nel nostro patto con il tesoriere pontificio, il ricavato totale per i Cerviesi raggiungeva soltanto la cifra di L. 11.000.

Il maggior interesse del testo del Theiner non viene tanto dal patto (vi sono infatti molti altri di questi patti per il Duecento ed il Trecento) quanto dal fatto che egli ha potuto rintracciare un « liber salis » nel quale era inserito il patto. E così possiamo adesso passare allo studio dell'applicazione pratica della

(27) *Ibid.*, pp. 591-592.

(28) TORRE, art. cit., pp. 51-55.

convenzione del 1329, e tentare di calcolare l'entrata e l'uscita del sale cerviese.

Quando nel 1329 morí Bernard du Peret, canonico di Beziers e tesoriere della provincia romagnola, fu fatto un censimento del sale in deposito nelle « canipe » (29) di questa provincia (30). « Canipe » si trovavano localizzate nelle città di Imola, Faenza, Forlí, Ravenna, Cesena, mentre Castrocaro, Lugo, Bagnacavallo, Medicina insieme con Villafontana formavano enti autonomi di vendita, sprovvisti, a quanto sembra, di « canipe ». Alla morte di Peret, le « canipe » si trovavano rifornite di sale nel modo seguente:

Imola	550	« corbelle »	
Faenza	1.828	»	1/3
Forlí	3.737	»	
Ravenna	1.500	»	
Cesena	2.073	»	

Questo sale era il rimanente, invenduto, degli approvvigionamenti operati sulla raccolta del sale cerviese del 1328 o, in Forlí, del 1327.

Il sale prodotto nell'anno 1329, il tesoriere l'aveva distribuito come segue (31).

	« corbelle » di Cervia	somma
Imola (32)	30.100	30.650
Faenza	3.780	5.608
Forlí	3.440	7.177
Ravenna	5.525	7.025
Cesena	14.985	17.058
Castrocaro	3.000	3.000
Lugo	1.000	1.000
Bagnacavallo	1.000	1.000
Medicina-Villafontana	1.000	1.000

(29) Il Theiner (op. cit.), ha sempre trascritto « campa », così ad esempio, « in campa Ymole » ecc. La voce « canipa » mi sembra piú adatta per indicare i depositi di vendita del sale ed è usata in questo senso nei documenti veneziani, (cfr. A. S. Venezia, *Magistrato al Sal*, reg. 10a, *Incanti del sal*, *passim*).

(30) *Infrascriptum est sal divisum per Ven. virum d. Bernardum de Pereto Biterensem canonicum, olim provincie Romandiole Thesaurarium, in campis (sic) dicte provincie in suo recessu, qui fuit anno Domini MCCCXXIX, in quo sale d. Hostagius de Polenta habebat medietatem secundum pacta facta inter Cameram Rom. Ecclesie et ipsum Hostagium* (THEINER, op. cit., p. 589). Quest'ultimo patto, di cui, mi pare, non si sa niente, non è stato rintracciato.

(31) Sulla colonna di destra della tabella, abbiamo riportato il totale raggiunto, sommando le rimanenze e le importazioni nuove.

(32) Per Imola, il Theiner (op. cit., p. 590) indicava 3.100 « corbelle » e (op. cit.,

Il 1° febbraio 1330, erano state vendute le quantità seguenti:

*

Imola	20.354
Faenza	2.584
Forlì	3.233
Ravenna	1.847
Cesena	4.025

e, crediamo, negli ultimi quattro luoghi, tutto il sale, ossia 6.000 « corbelle ». Possiamo meravigliarci dell'ingente quantità di sale venduto a Imola, soprattutto se non venissero contate 6.250 « corbelle » rivendute dalla « canipa » imolese al comune di Bologna. Imola quindi occupava il primo posto nelle vendite di sale dell'intera Romagna. Anche Cesena aveva potuto rivendere sale fuori, a quelli di Bobbio (Sarsina), in quantità minima, 77 « staia » di Cesena pari a 214 « corbelle » circa. D'altra parte Cesena aveva acquistato 108 « staia » di sale a Portocesenatico, pari a 300 « corbelle » secondo la misura di Cervia.

Reso nelle diverse « canipe », il sale cessava d'esser misurato alla « corbella » di Cervia. La misura era quella in uso nella città, ad esempio, lo « staio » a Forlì, Cesena e Castrocaro; la « corbella » a Imola, Faenza e Ravenna. Il prezzo di vendita era stabilito in soldi ravennati per ogni unità di misura in vigore e il prezzo medio pagato nella Romagna era di L. 33 s. 9 ogni cento « corbelle » di Cervia.

	Equivalenza di 100 « corbelle » di Cervia	Prezzo uni- tario all'in- grosso in soldi rav.	Prezzo di ogni cent. di « cor- belle » di Cervia	Variazione del rapporto col prezzo medio
Imola	27 « corbelle »	25	L. 33 s. 15	+ s. 6
Faenza (33)	30 »	s. 25 d. 8	L. 38 s. 10	+L. 5 s. 1
Forlì	30 « staia »	24	L. 36	+L. 2 s. 11
Ravenna	108 « corbelle »	6	L. 32 s. 2	—L. 1 s. 7
Cesena	36 « staia »	16	L. 28 s. 16	—L. 4 s. 13
Castrocaro	30 »	23	L. 35	+L. 1 s. 11
Medicina-Villafontana			L. 30	—L. 3 s. 9

p. 593), 30.100 « corbelle ». Abbiamo ritenuta giusta quest'ultima cifra perché corrisponde al totale da lui stesso trascritto di 63.830 « corbelle » di sale trasportate da Cervia verso le varie « canipe » della Romagna.

(33) Il prezzo di vendita del sale a Faenza, nella misura del luogo, era stato lasciato in bianco.

I piú favoriti, tra i consumatori della Romagna, erano senz'altro i Cesenati e il fatto potrebbe spiegarsi benissimo per la minor distanza tra Cervia e Cesena. Piú strano il vantaggio consentito a quelli di Medicina e Villafontana che occupavano il secondo posto nella scala dei prezzi, perché questi luoghi sono situati a nord-ovest di Imola, al di là del fiume Sillaro. Siamo tentati di suggerire che, in linea di massima, il prezzo del sale aveva anche valore d'un premio politico, destinato a ricompensare la fedeltà alla Chiesa. Al contrario, Forlí e Faenza erano le piú gravate. Le spese di trasporto incidavano sul prezzo del sale e ad illustrare queste spese possiamo riferire i costi di carriaggio tra Cervia e le diverse « canipe », tassati in rapporto diretto con la distanza da percorrere.

Spese di trasporto di una « corbella » di Cervia	
Imola	d. 16
Faenza	d. 11
Forlí	d. 9
Ravenna	d. 7 1/5 (L. 3 il cento)
Cesena	d. 6

Il viaggio quindi gravava in modo rilevante sul costo. Basta pensare che il trasporto di 18.100 « corbelle » di sale diretto a Imola era costato la cospicua somma di L. 1.206 s. 13 d. 4, le spese di carriaggio di 3.330 « corbelle » dirette a Ravenna, L. 99 s. 17 d. 9. Cesena aveva speso L. 374 s. 12 d. 6 ossia 6 denari la « corbella », e se aggiungiamo che una volta aveva mandato 18 carri a Cervia invano, perché i Cerviesi si erano rifiutati di consegnare il sale, questo viaggio a vuoto era costato L. 9 a ragione di s. 10 per ogni carro. Queste erano le spese pagate all'azienda di trasporto o ai singoli operatori; esse non si limitavano però alla somma già calcolata. Il vescovo di Cervia esigeva un pedaggio uniforme di 12 denari per ogni carro. Così Cesena gli ha dato L. 14 s. 19 e Forlí L. 4 s. 1. Ma ogni comune, ogni signore prelevava un pedaggio e Imola, piú lontana, era sottoposta al massimo pagamento, condannata a pagare le tasse di passaggio oltre che al vescovo di Cervia, a Forlí, a Faenza e al ponte di San Procolo, in tutto L. 39 s. 3.

Abbiamo sopra accennato ad imprese di trasporto poiché per questo venivano adoperati numerosissimi carri; ad esempio per Forlí 91 carri e per Cesena 299 e, siccome furono trasportate

3.440 « corbelle » nella prima città e 14.985 nella seconda, possiamo calcolare il carico medio dei carri. Diretto a Forlì, il carro poteva trasportare 38 « corbelle »; ne trasportava in media 50 sul percorso da Cervia a Cesena: la differenza si spiega, almeno in parte, se si considera che il sale destinato a Forlì fu trasportato per tempo umido e perciò subì nella « canipa » un calo piú forte del solito, sicché il « caniparo » era giustificato a chiedere un risarcimento di L. 9 s. 2 d. 8; il sale forlivese quindi, al momento del viaggio, era reso piú pesante perché tratteneva acqua e il suo trasporto ostacolato dalle cattive condizioni stradali.

Sono anche da prendere in considerazione altre spese, come l'affitto della « canipa », ossia L. 50 a Imola, L. 12 a Forlì; e lo stipendio dei « salarioli » o « canipari », così a Imola L. 100 annue, a Faenza, per i due impiegati L. 36, a Forlì L. 54 ai due « canipari »; a Ravenna la spesa annua ammontava complessivamente a L. 51 per l'affitto e lo stipendio dei due « salarioli ». Poi c'erano i custodi. Cesena manteneva a Cervia 15 garzoni sotto il comando di un ufficiale, Pietro de' Villari, nel mese di luglio e nella prima quindicina di agosto. Questi erano incaricati della sola custodia delle saline, perché Cesena stipendiava un altro ufficiale che tutelava l'invio del sale diretto alle « canipe » romagnole e sei custodi, alle porte della città, per impedire i furti di sale. La spesa totale di queste guardie saliva a L. 152.

Il furto poteva essere commesso anche da grandi personaggi, investiti di cariche ufficiali, così il capitano di Forlì aveva *violenter* rubato 16 staia di sale e suo fratello Sinibaldo 5. Sempre a Forlì, l'anno precedente (1328), Cecco di Ordelauffi, approfittando della ribellione di Forlì, da lui stesso istigata contro la Chiesa, si era impadronito di L. 404.

La vendita del sale per conto della Camera Apostolica nella Romagna avrebbe dovuto consentirle una « utilitas » assai rilevante. Il provento lordo assegnato dai singoli « canipari » al tesoriere François de Palhairols, il 1° febbraio 1330, e derivante dalla vendita del sale nelle singole canipe, raggiungeva le seguenti cifre:

Imola	L. 6.869 s. 9 d. 6
Faenza	L. 969
Forlì	L. 1.154 s. 19 d. 2
Ravenna	L. 592 s. 17 d. 9
Cesena	L. 1.159 s. 4

Castrocaro	L.	1.080
Lugo	L.	300
Bagnacavallo	L.	300
Villafontana	L.	150
Gazanico	L.	150

L. 12.725 s. 10 d. 5

Questa somma era l'« avere » della Camera. Devono esser detratte le spese, il « dare », per ottenere l'*utilitas* effettiva della vendita del sale. Il conto di cui trattiamo non ci consente di proseguire cosí, perché ad un certo momento vi furono introdotti tutti i crediti del sale di Cervia da riscuotere a Cervia o nella Romagna. Difatti il già ricordato tesoriere François de Palhairols poté ottenere il pagamento d'una somma arretrata da parte d'un tale Polino Saye di Ravenna, il quale aveva esportato da Cervia 1.333 « corbelle » di sale sottoposte ad un dazio complessivo di L. 38 s. 6 d. 8. La somma fu pagata il 23 dicembre. Di lí a poco, sempre per sale diretto a Ravenna, per via di mare, a conto di Ostasio da Polenta e di Avenore de' Fanti, il tesoriere ricevette a titolo di dazio L. 115.

Cespite piú rilevante erano le vendite di sale consentite dalla Camera Apostolica al comune di Bologna. Come già visto, una parte del sale era stata ricevuta dai Bolognesi, tramite la « canipa » di Imola, ossia 6.250 « corbelle » di sale che avevano fruttato alla Camera L. 2.000 rav. La parte piú massiccia però fu estratta da Cervia, dove i Bolognesi comprarono 50.000 « corbelle » di sale. Il dazio era di L. 3 rav. per ogni centinaio e i Bolognesi ne pagarono un terzo pari a L. 500. Questa vendita entrava nel piano prospettato dal legato apostolico, Bertrand du Pouget, e dagli amministratori pontifici nella Romagna, all'atto di stabilire il patto con i Cerviesi. L'ultima vendita invece no. Era indispensabile sí di smerciare il sale, ma era stato considerato necessario venderlo per il maggior profitto della Camera Apostolica, e il mercato prospettato a tal fine era la Lombardia, la Toscana, le Marche. Non c'è dubbio che il sale di Cervia abbia avuto tale esito in Lombardia, ma a questo uopo furono richiesti i servizi dei Veneziani e il profitto non venne meno alla Camera ma invece ai Veneziani, contro i quali addirittura era stato stipulato per estrometterli dal commercio del sale cerviese. All'atto della resa dei conti si vide che i Veneziani avevano acqui-

stato 100.000 « corbelle » di sale sottoposte a un dazio di 30 soldi, cioè la metà del dazio pagato dai Bolognesi. I Veneziani avevano interamente soddisfatto il loro debito (L. 1.500). Il legato aveva permesso tale vendita, forse per non peggiorare le sue relazioni con uno dei maggiori comuni italiani, al quale, d'altra parte, nella convenzione del 1328, Ostasio da Polenta aveva promesso di somministrare detta quantità di sale.

Fin qui nessuna difficoltà e tutto era regolare. Tutto sommato la Camera Apostolica era creditrice di L. 16.878 s. 17 d. 1 rav. Questa somma però non venne così riportata sul nostro conto dal Theiner, il quale ha trascritto in tale modo il manoscritto: « La somma delle somme di tutte le entrate del sale per il primo anno ammontava in anconitani contati due soldi a Lire 4.068 s. 6 d. 3 e a L. 10.368 s. 1 d. 1 ravennati » (34). A nostro parere, ci sarebbero due modi per capire questo inciso. Il primo modo consisterebbe nel considerare che lo « scrivano » del sale ha ricevuto dei grossi d'Ancona, moneta più pregiata del piccolo di Ravenna, ma ha fatto lui stesso la conversione sulla base di 1 grosso d'Ancona pari a 24 piccoli di Ravenna (35) e ci ha trasmesso quindi una somma già trasformata in libbre di Ravenna. Così il ricavato lordo della vendita del sale ammonterebbe a Lire 14.436 s. 7 d. 4 rav. Si può obiettare subito che non si vede l'utilità di riportare due cifre che sono stabilite nella medesima unità di conto. Allora dobbiamo convertire le 4.068 lb., se sono di moneta anconetana a due soldi il grosso, in libbre ravennati di piccoli. In questo secondo modo, la somma ricevuta salirebbe al totale veramente ingentissimo di L. 108.007 s. 16 d. 3 rav. (ossia L. 97.639 s. 10 rav. pari a L. 4.068 s. 6 d. 3 di grossa moneta argentea di Ancona, più L. 10.368 s. 1 d. 1 di moneta piccola di Ravenna). Siamo però tanto al di sopra del nostro risultato iniziale che ci sembrerebbe da escludere questa soluzione. Invece noi la riteniamo valida e proveremo fra poco ad illustrare questa sua validità.

Il totale delle spese presenta difficoltà di altra natura. Se-

(34) *Summa summarum omnium introituum primi anni salis est in Ancon. duobus sol. computatis libr. 4.068, sol. 6, den. 3 et in Ravennanis libr. 10.368, sol. 1, den. 1.* (*Ibid.*, p. 594).

(35) Questo cambio è documentato dal testo stesso; più esattamente, c'era una lieve variazione nel cambio tra le varie città della Romagna. A Imola, il grosso d'Ancona valeva 23 denari di Ravenna mentre a Forlì e Cesena, era calcolato per 2 soldi, ossia 24 denari di piccoli di Ravenna. B. Pegolotti (*La pratica della Mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge, Mass., 1936, pp. 158 e 159) conferma questi ultimi valori.

condo il testo, il tesoriere avrebbe avuto a suo carico 11.000 lb. bolognesi pagate alla gente di Cervia per l'acquisto del sale, aumentate di L. 2.344 s. 9 d. 9 rav., elencate nel documento, le quali però rappresentavano solo una parte della spesa poiché, ad esempio, il conto trascurava il costo del trasporto da Cervia a Faenza o a Forlì. Siccome i denari piccoli di Ravenna e di Bologna avevano medesimo valore, entrambi pari a 1/24 del grosso d'Ancona, cambio documentato dal patto stesso e dai conti della vendita del sale, siamo autorizzati a sommare lire bolognesi e ravennati e a concludere che la spesa totale ammontava a L. 13.344 s. 9 d. 9 di piccoli. L'amanuense non riportò questa cifra ma indicò che furono spesi in ravennati L. 10.294 s. 13 e in anconitani L. 236. Convertita tutta in moneta di Ravenna, la somma diverrebbe di L. 21.072 s. 9 d. 9 rav. con una differenza vistosa superiore a L. 7.000. Di spiegazione più ardua però si rivela il fatto che sono state pagate solo 236 libbre d'Ancona, mentre il patto stretto col comune di Cervia aveva previsto di versare le 11.000 lb. bol. consentite per l'acquisto del sale in moneta grossa e quindi nel capitolo delle spese, la detta somma, limitata a Lire 236 anc., ossia L. 7.428 di piccoli avrebbe dovuto essere contata per L. 478 s. 5 d. 2 di grossi, poiché all'atto del pagamento del sale ai Cerviesi, il grosso era calcolato 23 piccoli anziché 24.

Non avendo avuto modo di procedere alle verifiche, tanto più necessarie in quanto si tratta di documenti contabili, non possiamo contestare ad alcuno, se non forse all'amanuense del Trecento, d'aver commesso uno sbaglio all'atto di bilanciare il dare e l'avere, le entrate e le spese. Preferiamo cercare una spiegazione verosimile. Il *Liber Salis* ci fornisce una situazione dettagliata delle forniture del sale alle « canipe » romagnole e del suo smercio ma il suo compito iniziale era molto più ambizioso, non soltanto limitato ad esporre i conti del sale romagnolo, ma pure le convenzioni strette col comune di Bologna, da parte del tesoriere François de Palhairols (36). Quindi, all'atto di riportare la somma totale, la cosiddetta *summa summarum*, l'amanuense ha scritto oltre che i redditi del sale smerciato in Romagna, tutti i crediti da riscuotere o già riscossi, provenienti dalla vendita del sale,

(36) Il titolo del documento era: *Hic est liber salis in se continens omnes rationes salis et camparum (sic) provincie Romandiole introitus et expensas ipsius salis, emptiones et distributiones ipsius, et solutiones factas pro eo Cervientibus et domino Hostagio de Polenta, necnon et convenientes seu pacta facta cum Cervientibus et Comuni Bononie per Ven. virum d. Franciscum de Pallaiaorollis...* (*Ibid.*, p. 589).

raccolto a Cervia nell'anno 1329, a tutti gli acquirenti di questo prodotto, compresi i comuni di Bologna e Venezia. E siccome la fornitura di sale alle « canipe » romagnole ammontava a 63.830 « corbelle » di sale, il comune di Cervia rimaneva debitore, nei riguardi della Camera Apostolica, di 60.550 « corbelle » di sale (queste sono cifre del documento stesso (37)). Sappiamo che, su questa quantità, 50.000 « corbelle » furono dirette a Bologna, altra terra della Chiesa, nella quale il 29 ottobre 1327, Bertrand du Pouget aveva stabilito di fissare il prezzo di vendita a L. 3 bolognesi la « corba » (38), quando il prezzo di acquisto era di L. 3 rav. il centinaio di « corbelle » a Cervia. Così ad esempio, il 5 e poi il 19 luglio del 1330, i depositari del denaro del sale del comune di Bologna, due frati del terzo ordine di San Francesco, assegnarono al mandatario di Bertrand du Pouget *pro parte debiti* L. 1.700 bolognesi pagate in fiorini, ossia fior. 839 s. 20 d. 6 bol. Questo credito contribuiva ad aumentare i redditi del sale di Cervia a pro della Camera Apostolica, la quale in un mese, dal 18 giugno al 19 luglio 1330, ricevette 3.974 fiorini d'oro (39).

A questo punto, crediamo di avere contribuito a spiegare le cifre citate nel documento stesso. Se attingiamo a queste cifre, la cui validità ci sembra fuori discussione, possiamo calcolare il profitto ricavato nel 1330 dalla Camera Apostolica dal monopolio dello smercio del sale raccolto a Cervia nel 1329. Per un investimento di L. 21.072 s. 9 d. 9 rav. la Camera Apostolica aveva ricavato un attivo di L. 108.007 s. 16 d. 3 e il guadagno registrato ammontava quindi a L. 86.935 rav. circa, ossia il cospicuo tasso di profitto era del 412%. Diciamo subito che un così alto tasso era raggiungibile solo in determinate condizioni politiche, quando cioè al monopolio della produzione si aggiungeva la so-

(37) Il documento risulta piuttosto oscuro perché, ad un certo tratto, appaiono 9.450 « corbelle », quando noi ne aspettiamo 9.688 e un terzo, somma delle rimanenze del sale esportato prima della conclusione del patto del luglio 1329. Ha scritto l'amanuense: *Item habuit supradictus Thesaurarius a Comuni Cervie ultra 54.830 corbellas de sale novo facto Cervie in dicto anno 1329, super quo pacta fecerat, ...corbellas 9.450... Summa totius salis habiti a dicto communi Cervie de illo anno est corbell. 63.830 ...*

Restat debere Camere supradictum commune Cervie de 70.000 corbell. salis facti anno Domini 1329, deductis 9.450 corbellis salis habitis ut supra apparet, corbellas 60.550. (Ibid., pp. 589-590).

(38) CIACCIO, art. cit., p. 131.

(39) THEINER, cit., I, doc. 758, p. 594, (*Pecuniae de emolumentis salis etc. per Franciscum de Palbayrolis thesaurarium in provincia Romandiolae receptae anno MCCCXXX*). Non abbiamo presi in considerazione i pagamenti effettuati all'inizio dell'anno 1331, non essendo sicuri che provenissero dalla vendita del sale raccolto nella estate del 1329.

vanità e il potere sulla regione dove si vendeva il sale sotto forma di gabella e nella quale il sale era meramente un'imposta di consumo. Altrimenti, il sale era una merce condizionata dalle leggi della concorrenza, sottoposta ad un prezzo di mercato. In queste ultime condizioni, il venditore fissava mediante accordo un prezzo di mercato allo Stato acquirente, il quale, dopo averlo accettato, si riservava poi i guadagni della gabella. In ogni modo, gli ingenti profitti consentiti dal sale nell'Età di Mezzo e nell'Età Moderna erano motivo più che sufficiente per suscitare le ingorde cupidigie di quanti si disputarono il possesso delle saline di Cervia dalla metà del XII secolo al 1529, allorché Cervia fece ritorno alla Santa Sede.